

ARS AESCHYLI EMENDANDI: L'‘AGAMENNONE’ DI GOTTFRIED HERMANN

Come già è avvenuto per la relazione presentata durante il convegno, questo contributo si limita ad un'esposizione sintetica delle linee di una ricerca che ha finito per travalicare largamente la misura di un intervento congressuale. In particolare, resta esclusa da queste pagine la discussione delle riflessioni teoriche di Hermann sulla natura e sui metodi del lavoro filologico, cui ho dedicato, assieme ad una trattazione molto più articolata delle singole proposte testuali, una recente pubblicazione monografica*.

1. «Sed nullus editorum vidit». Eschilo prima e dopo Hermann.

A chi volesse farsi in estrema sintesi un'idea dell'impatto che l'attività critica di Gottfried Hermann (d'ora in poi H.) ha esercitato sul testo di Eschilo, consiglieri la lettura di un opuscolo del 1831, dal titolo vagamente misterioso: *Septem aperta aperta apud Aeschylum*¹. In otto pagine, davvero notevoli per concisione e nitidezza di analisi H. affronta sette passi eschilei, uno per tragedia, avanzando sette proposte di soluzione che appaiono ai suoi occhi così evidenti (*aperta*) che egli si stupisce di come come siano potute rimanere *operta* a tutti i precedenti editori di Eschilo².

A centosettantacinque anni di distanza, tre di quelle proposte (*Suppl.* 351 λυκοδίωκτον; *Cho.* 423-24 Ἄριον et ἰηλεμιστρίας; *Eum.* 461 κρύψασ', ἄ) sono divenute parte del testo vulgato di Eschilo³; una (*Sept.* 225 γονῆς) compare nell'apparato critico delle edizioni di Murray 1955, Page 1972 e Hutchinson (ed è giudicata da quest'ultimo «the least bad proposal» per sanare il difficile passo). Le altre tre non hanno avuto fortuna e sopravvivono solo nei repertori. È una bella percentuale di successo, tenuto conto della facilità con cui si congetturava, spesso in modo sconsiderato, al tempo di H.; ed ancor più impressiona la considerazione che i sette emendamenti del 1831 non sono che un minuscolo frammento del lavoro, vastissimo in estensione e profondità, che H. dedicò al suo autore prediletto⁴.

* “Sed nullus editorum vidit”. *La filologia di Gottfried Hermann e l'‘Agamennone’ di Eschilo*, Amsterdam (Hakkert) 2006.

¹ *Op.* IV 333-40.

² I quali «quasi caligine quadam oculis offusa, non viderunt ea, quae quomodo latere potuerint multo difficiliter intelligas, quam quomodo animadverti» (*Op.* IV 333-34).

³ Esse compaiono a testo, per limitarsi solo alle edizioni più rilevanti, in Wilamowitz 1914, Murray 1955, Page 1972, West 1998. Nulla toglie al merito di H. il fatto che nel caso di *Eum.* 461 alla stessa soluzione fosse arrivato prima di lui Samuel Musgrave, in una nota manoscritta apposta su una copia della *editio Glasguensis* del 1746, conservata alla British Library (cf. la nota dell'apparato di West 1998 *ad loc.*).

⁴ Cf. Fraenkel 1950, I 47: «When we now turn to Gottfried Hermann, we meet for the first time in the course of our survey a scholar of the first magnitude in whose life (and a long life it was) the work on Aeschylus never ceased to occupy a central position». Le considerazioni dedicate da

Quando pubblica *Septem aperta operta apud Aeschylum*, H., cinquantanovenne (era nato nel 1772), è un maestro riconosciuto della filologia eschilea, consapevole di essere riuscito a penetrare molto più addentro dei suoi predecessori nelle pieghe di un testo che all'epoca in cui, poco più che ventenne, aveva cominciato a scrivere su Eschilo, si leggeva nelle edizioni di Schütz (1782-1797)⁵, Pauw (1745) e Stanley (1663), largamente afflitte da corruzioni insanate e più spesso neppure diagnosticate. Fin da giovane H. aveva progettato un'edizione complessiva del poeta, che aveva tuttavia rimandato anno dopo anno per un trentennio. In apertura dell'opuscolo del 1831, H. parla dell'attesa che si era creata nel mondo accademico per il suo Eschilo («cum praesertim multi flagitent, nec quisquam me visat, quin Aeschylus quando sit proditurus quaerat»)⁶ e offre alcune anticipazioni sulle sue intenzioni editoriali. Non si aspettino da lui i lettori un commentario prolisso, con lunghe note grammaticali, né discussioni astruse, buone solo a compiacere chi le fa facendolo sentire dottissimo. Il suo scopo sarà semplice: rendere il sommo poeta sui similior quam adhuc est⁷. H. appunta i suoi strali polemicamente contro chi, nell'emendare Eschilo, si è concentrato solo su problemi minimi, oppure, cercando di accostarsi a quelli più grandi, è caduto miseramente «quod debile pectus non caperet vim immensam tanti ingenii». Si sente in questa frase tutto l'orgoglio di chi per altezza d'ingegno si sente consapevole di poter affrontare da pari a pari la grandezza di un poeta che non ammette interpreti di second'ordine, e di riuscire a vedere ciò che a tutti gli altri resta nascosto: una consapevolezza che risuona nella clausola che per sette volte suggella, a mo' di σφραγίς, le soluzioni testuali proposte, per H. così evidenti: «sed nullus editorum vidit».

Era giustificato l'orgoglio del grande di Lipsia? Riuscì egli davvero a rendere Eschilo sui similior? E ancora, è possibile individuare uno sviluppo nel suo approccio al testo dalla gioventù agli ultimi anni, e sottoporre a verifica il giudizio di Wilamowitz, che coglieva in H. vecchio un irrigidimento del metodo critico, responsabile di violente forzature che limitano il valore del lavoro cui attese per una vita?⁸

Fraenkel al lavoro di H. nell'Introduzione (I 47-49) e in numerose note del commento costituiscono una preziosa guida per la conoscenza del metodo di lavoro del grande lipsiense.

⁵ Nella seconda edizione dell'Eschilo di Schütz, uscita tra il 1808 e il 1811, il lavoro di H. è già tenuto presente e numerose sue proposte sono accolte. Ma già nel 1797, pubblicando l'ultimo volume della prima edizione, Schütz riconobbe la sapienza metrica del giovane H., riproducendo in appendice un capitolo del suo trattato metrico del 1796.

⁶ *Op.* IV 333.

⁷ Lo stesso intento di tutelare il testo eschileo contro editori e interpreti che lo travisano affiora nella presentazione di alcuni *specimina* di traduzione dall'*Oresteia*, pubblicati nel 1834, là dove l'autore dice che non avrebbe dato alle stampe quei suoi tentativi «*nisi Aeschylum, quam magis editur, tam magis sui dissimilem fieri viderem*» (*Op.* V 341 n.).

⁸ Cf. Wilamowitz 1914, vii: «*utinam Godofredus Hermannus quam adulescens promiserat editionem iuvenis perfecisset, cum et sermonis et numerorum scientia omnibus praecelleret, severa recensendi ars a Lachmanno et Madvigio nondum esset monstrata, nec ipse tradita in speciem ani-*

Poiché il valore di un filologo non può essere misurato se non nella dimensione concreta del suo lavoro, per cercare una risposta a queste domande è necessario inoltrarsi pazientemente sulla strada dell'analisi dettagliata di una parte almeno delle innumerevoli proposte testuali ed interpretative prodotte da H. nel corso di oltre cinquant'anni⁹. Su questa strada si è posta, nel convegno trentino del 2002, la bella relazione di Giuseppina Basta Donzelli sulle *Coefore* di H., cui il mio intervento idealmente si ricollega¹⁰. Non intendo tuttavia affrontare il lavoro di H. in chiave di individuazione dei successi e delle cadute: l'obiettivo che mi propongo è soprattutto quello di cogliere i presupposti culturali del suo approccio al testo eschileo, con un esame parallelo dello sviluppo delle sue idee su metodi e fini della filologia e della pratica emendatoria.

Il campo di indagine che ho prescelto è l'*Agamennone*, tragedia per la quale H. ha dato contributi in qualche caso memorabili, che intendo affrontare in prospettiva diacronica. Questo permetterà da una parte di seguire i molti ripensamenti e l'evoluzione subita nel tempo dalle emendationes hermanniane, dall'altra di apprezzare il maturare nello studioso di una personale consapevolezza metodica e il suo non sempre lineare riflettersi nella concreta pratica editoriale. Quello che ne emerge è un quadro articolato, caratterizzato da luci e ombre, e tuttavia tale che non risulta improprio, dal punto di vista testuale, parlare di un «Eschilo prima di Hermann» e di un «Eschilo dopo Hermann».

2. Gli esordi: *De metris poetarum Graecorum et Romanorum*.

L'attività critica di H. sull'*Agamennone* può essere suddivisa in due fasi, ponendo come discriminine, per le ragioni che risulteranno chiare più avanti, l'anno 1816.

*mo praeformatam cogere coepisset: fatale enim videtur summum quemque criticum vergente aetate per ipsam ingenii fiduciam labi»; Wilamowitz 1967, 115: «la critica del Hermann diventava sempre più violenta». Va ricordato per altro che nell'edizione del 1914, poche righe dopo il passo appena citato, Wilamowitz aggiunge un sentito elogio del grande predecessore: «fateor me ipsum senem demum eum aestimare didicisse, hoc est non ex emendationibus nedum e canticorum descriptione. Hermannus in conquirenda codicum memoria multum operae collocaverat». Queste parole ridimensionano il severo giudizio nei confronti dell'edizione eschilea di H. espresso venticinque anni prima nelle pagine finali della *Einleitung in die Griechische Tragödie* (cf. Wilamowitz 1910, 236-38 e 258; in proposito si veda anche la recente discussione di Basta Donzelli 2004, 98 ss.).*

⁹ Sul piano della valutazione globale della filologia hermanniana, oltre che dalle note pagine di Timpanaro 1963 (sul complesso rapporto di Timpanaro con la filologia di H. si veda ora la lucida analisi Di Benedetto 2003), contributi rilevanti sono venuti dagli studi di La Penna 1982 e Degani 1999, ai quali rimando per le questioni più generali di storia della cultura legate alla figura di H. Sul *Methodenstreit* che oppose H. ad A. Boeckh e K.O. Müller si vedano anche gli studi di Vogt 1979, Ferrari 1984 e Most 1998.

¹⁰ Cf. ora Basta Donzelli 2004.

Ai suoi esordi di studioso, che si collocano alla metà dell'ultimo decennio del XVIII secolo, H. prende le mosse dall'approccio critico ereditato dalle generazioni precedenti, e cioè il tentativo di emendare ope ingenii un testo vulgato che affondava le sue radici nelle edizioni di età rinascimentale. Grazie ad una solida formazione e a studi sistematici di grammatica e di metrica, H. affrontava quel compito assai più attrezzato dei suoi predecessori.

La metrica, in particolare, fu oggetto del suo primo lavoro di grande respiro, i tre libri *De metris poetarum Graecorum et Romanorum* (1796), nei quali, ricollegandosi idealmente al grande Bentley, egli si proponeva di fondare scientificamente lo studio della metrica, sganciandolo dalle fumose trattazioni dei metricisti antichi, e di applicarlo sistematicamente alla costituzione del testo. L'impianto dottrinale di questo trattato giovanile, ripreso e precisato nell'*Handbuch der Metrik* del 1799, è fondato sulla filosofia di Kant, alla quale H. si era accostato riflettendo sulla problematica del sublime, e che aveva abbracciato entusiasticamente, studiando a fondo le tre Critiche. Il suo sistema, che si fonda sulla individuazione delle leggi del ritmo a prescindere dall'esperienza (e cioè a priori in senso kantiano) non può essere preso in esame in questa sede: mi limito ad osservare che H. già in questi lavori pone la metrica al centro dell'emendatio dei testi poetici antichi, esprimendo la convinzione che le leggi del ritmo stabilite *sola ratione* non possano essere contraddette dai dati derivanti dalla *experientia*. Questo significa che le anomalie metriche ci rivelano con certezza le corruzioni e ci possono suggerire gli emendamenti. Il razionalismo piuttosto schematico e astratto della sua teoria metrica fu rimproverato ad H. da più parti, già dai suoi contemporanei¹¹; non di meno, la tensione verso l'individuazione di leggi generali è sostenuta dallo studio di un impressionante numero di esempi, e questo fa sì che l'opera, anteriore di oltre un decennio agli studi seminali di August Seidler e August Boeckh, segni comunque un progresso importante delle conoscenze nel settore. H. è in grado infatti di fare decisive osservazioni sui criteri che permettono di individuare la fine dei versi e dunque di articolare correttamente le sezioni liriche e di comprendere esattamente le responsioni. Inoltre, egli mostra di aver riflettuto sui problemi inerenti al rapporto fra analisi metrica e prassi editoriale, in particolare per quanto riguarda il circolo vizioso che rischia di instaurarsi fra la conoscenza dei metri e la costituzione del testo: «neque enim ante penitus absolvi ista disputatio poterit, quam omnium tragoediarum comoediarumque melica carmina melius, atque nunc sunt, purgata fuerint: quod quidem ipsum tantum abest, ut fieri possit ante explicationem metrorum, quae in illis carminibus adhibita sunt, ut potius,

¹¹ Cf. Wilamowitz 1967, 99: «anche nella sua *Metrica* la costruzione dottrinale è in tutto astrattamente logica e già per questo insostenibile». Fra i contemporanei di Hermann si vedano soprattutto le critiche espresse da Boeckh 1811, Lange 1820, Freese 1829, Geppert 1835.

nisi illa metra cognita habeas, de emendatione desperandum sit. Mutuo metrorum scientia et emendatio illorum carmina sese adiuvant; utriusque coniuncta incrementa et damna sunt»¹².

Lo studio dei diversi metri e l'individuazione delle leggi ritmiche che li governano, applicati ad opere caratterizzate da una cospicua componente lirica come il teatro di Eschilo, offrivano dunque un potente strumento per diagnosticare e sanare le corruzioni di un testo tramandato in modo precario. E in effetti nel *De metris* l'appena ventiquattrenne H. appare già in grado di dare contributi di assoluto rilievo al testo dell'*Agamennone*. Le proposte testuali più rilevanti si addensano nella sezione XII del III libro, che tratta di Eschilo nell'ambito della discussione più generale de emendatione carminum antistrophicorum. H. mette a fuoco lucidamente le debolezze dei suoi predecessori nel trattamento delle sezioni liriche antistrofiche: l'incapacità di individuare correttamente gli inizi e le fini dei versi; l'insufficiente conoscenza delle forme che possono assumere i numeri mutabiles, come l'antispasto, lo ionico a maiore e il coriambo; e soprattutto, l'ignoranza delle communes omnium numerorum leges, che stanno a fondamento del ritmo degli antichi¹³.

Gli emendamenti del giovane H. sul testo di Eschilo si configurano per lo più come casi in cui il riconoscimento corretto delle sequenze metriche e dei rapporti antistrofici permette di sanare le corruzioni attraverso il recupero di forme rare oblierate nei manoscritti, o per mezzo di altri rimedi per il momento di modesta entità. Ne do qui un ridotto specimen, trascogliendo alcune proposte più felici.

Ai vv. 1117 (1076, 1125 in *De metris*)¹⁴ e 1143 (1102, 1153 in *D. M.*) H. propone per due volte, senza spiegazioni, di sostituire il tradito ἀκόρεστος con la forma ἀκόρετος. Egli aveva evidentemente individuato l'anomalia dei due docmi con anacrusi bisillabica (cioè con il primo anceps soluto in due brevi) ἀκόρεστος γένει e ἀκόρεστος βοᾶς (kkl | kl) posti in responsione con i docmi normali dei vv. 1128 (1087) e 1153 (1112, 1164 in *De metris*)¹⁵.

¹² *De metris*, 208

¹³ Cf. *De metris*, 416-17.

¹⁴ Qui e nel seguito indico sempre tra parentesi, accanto alla numerazione dei versi nelle edizioni attualmente in uso, quella adottata nell'edizione postuma di H. del 1852. Questo per facilitare il reperimento delle relative note di commento nel secondo volume dell'edizione stessa. In qualche caso risulterà necessario indicare anche una terza numerazione, quella che H. stesso utilizzò negli scritti in cui vengono presentate per la prima volta le proposte.

¹⁵ *De metris*, 434. Al v. 1143 H. trovava la forma ἀκόρετος già nell'*editio princeps* dell'Asulanus (cf. Asulanus 1518, 65). Tuttavia, poiché non è pensabile che a quell'epoca l'editore potesse avere cognizione dei docmi, si ritiene per lo più che si tratti di un mero errore di trascrizione. In effetti, al v. 1117 l'Aldina ha ἀκόρεστος, segno che l'Asulanus non trovava difficoltà nella metrica del verso. Al v. 1153 H. propone anche la correzione di ὀρθίους in ὀρθοῖς, così da ottenere un secondo docmio corrispondente a quello della strofe, dove evidentemente egli espungeva φεῦ.

Al v. 1531 (1498, 1482 in *De metris*), il ripristino della forma εὐπάλαμον (εὐπάλαμνον codd.)¹⁶ risolve la difficoltà di responsione con l'aristofanio δύσμαχα δ' ἔστι κρῖναι del v. 1561 (1528) e segna un progresso certo, anche nel caso che si accolga l'ulteriore correzione εὐπαλάμων μεριμνᾶν di Enger.

Ai vv. 1146-47 (1106-07, 1156 in *De metris*) la trasposizione ἰὼ ἰὼ λιγείας μόρον ἀηδόνας (ἀηδῶνοις μόρον codd.) ricrea la responsione con i due cretici che seguono il docmio al v. 1136 (1095) -ναῖς κακῶποτμοὶ τυχαί. Questa proposta è accolta quasi unanimemente dagli editori successivi (con moderata concorrenza da parte di ἀηδοῦς μόρον di Dobree), talora con la lieve modifica di μόρον in μόρος (Pauw) che elimina il raro accusativo esclamativo¹⁷.

Nel *De metris* H. compie anche un primo passo per la ricostruzione dei difficili vv. 412-13 (394-95, 423-24 in D. M.), così tramandati nei codici: πάρεστι σιγᾶς ἄτιμος ἀλοίδορος ἄδιστος ἀφεμένων ἰδεῖν¹⁸. Sulla base della sequenza metrica dell'antistrofe τὸ πᾶν δ' ἀφ' Ἑλλάδος αἴας ξυνορ(μένων) κ| κ| | κ| | κ| (v. 430 ~ 410), H. intuisce che la sillaba finale di ἄτιμος deve essere lunga, e potrebbe dunque rappresentare con -ος la terminazione dell'accusativo plurale -ους. Questo apre la strada a un'interpretazione nuova, con l'accusativo plurale σιγᾶς ἀτίμους in dipendenza da ἰδεῖν. H. tuttavia resta al momento ancorato all'idea che πάρεστι abbia un soggetto singolare sottinteso, e traduce «adest Menelaus, ut probrosum silentium, ab uxore fugiente relictum, sine conviciis et vix sibi ipsi credens, adspiciat», conservando il nominativo ἀλοίδορος e sostituendo il problematico ἄδιστος con ἄπιστος (proposta interessante, dalla quale più tardi Wilamowitz ricaverà la buona congettu-

¹⁶ *De metris*, 435.

¹⁷ Cf. Pauw 1745, II 997; in difesa dell'accusativo esclamativo si vedano le considerazioni di Fraenkel 1950, III 523-24. La trasposizione di H. è accolta nel testo da Wilamowitz 1914, Murray 1955, Groeneboom 1944, Page 1972 (con la poco felice modifica βίος ἀηδόνας, cf. Denniston/Page, 173-75), West 1998 (con μόρος). Il testo di Dobree è preferito da Fraenkel 1950.

¹⁸ Il trattamento del passo nelle edizioni di Stanley 1663 e Schütz 1783-1784 dà un'idea della confusione che regnava in materia. Stanley, ritenendo che il soggetto fosse Elena, scriveva nel testo πάρεστιν σιγᾶς, ἄτιμος, ἀλοίδορος, ἄδιστος, ἀφεμένων, ἰδεῖν, ma la traduzione «*adest silentium rumpentibus nobis inhonora, non audens conviciari, visu suavissima*» presupponeva un testo diverso. Nella nota al passo (p. 794) egli spiega di aver seguito nella versione uno scolio che intende σιγᾶς come genitivo, sebbene gli sembrasse preferibile mantenere il participio σιγᾶσ(α) e interpretare il passo in riferimento a una statua di Elena, che «*adest, muta, inhonora, non convicianda, nobis a longe stantibus visu gravissima*». Pauw 1745 ripropose il testo e la traduzione di Stanley, suggerendo nel commento (II 799) di intendere ἄτιμος come intensivo («molto onorata»). Schütz 1783, 204 s. confutò giustamente questa bizzarra interpretazione, ma la sua idea che il soggetto sia Menelao, la sua riscrittura del passo suonano assai poco convincenti: πάρεστι σίγ' ἄτιμος, ἀλλ' ἀλοίδορος ἀδιστονος ἀφεμένων ἰδῶν («*accedit ad lectum tacite, conviciis tamen abstinens, flebiliter autem ingemiscens, postquam eam effugisse videt*»). In Schütz 1784, inoltre, ἀδιστονος è sostituito da ἄλιστος, senza gran vantaggio per il testo.

ra ἀπίστους)¹⁹. Il passaggio decisivo sarà compiuto solo assai più tardi, e dopo altri tentativi, nelle note dell'edizione (II 401) dove πάρεστι è correttamente inteso come impersonale e viene ripristinato l'accusativo ἀλοιδόρους («licet videre silentia sine honore, sine vituperatione»)²⁰. All'epoca del *De metris*, per altro, restava ancora aperto il problema del participio ἀφεμένων, nel quale H. al momento non individuava alcuna difficoltà.

Al v. 457 (437) δημοκράτου δ' ἀρᾶς τίπει χρέος (così i mss.) ancora l'analisi della responsione porta H. a individuare il problema posto da δημοκράτου (il cui α deve essere lungo, visto che il metro è 2 cr ia: ma l'idea che possa esserlo perché la seconda parte del composto deriva da κεράννυμι²¹ è indifendibile). La proposta di H. è un hapax, δημοκράκτου («gridata dal popolo»), che più tardi egli rigetterà a favore dell'ottimo δημοκράντου di Porson 1806, più vicino all'uso eschileo²². In effetti, preso dall'idea che l'aggettivo dovesse indicare chi pronuncia la maledizione, il giovane H. non tiene conto del fatto che nell'*Orestea* abbondano gli aggettivi in -κραντος²³, e preferisce coniare un termine nuovo sulla base della sua competenza grammaticale. δημοκράκτου non trova però gran sostegno né in κεκράκτης («urlatore») di Ar. *Eq.* 137 (cf. anche Hipp. *Morb. Sacr.* 15, Luc. J.tr. 33) né in rare forme come κράκτρια (cf. Hesych. λ 189 Latte s. v. λακέρυζα) o il tardo κράκτης, tutti nomina agentis con valore attivo. Per dirla con Wilamowitz, l'analogia porsoniana prevale qui giustamente sull'anomalia hermanniana²⁴.

Nel 1796, H. ha già elaborato l'idea che, soprattutto per alcuni metri, come i docmi, si debba puntare di regola al ripristino di una responsione esatta: questo criterio si rinsalderà nelle opere della maturità, e sarà alla base di brillanti successi e di serie cadute. Questa fascinazione per la corrispondenza esatta fra strofe e antistrofe è uno degli aspetti del lavoro di H. che più ha influenzato le edizioni successive, nel bene e nel male. Ad esempio, ἀκόρετος ai vv. 1117 e 1143 è oggi accettato universalmente: una bella prova di fiducia, se si pensa che quei due versi dell'Agamennone sono le uniche attestazioni esistenti di una forma postulata solo metri causa. L'altra

¹⁹ *De metris*, 432.

²⁰ Fraenkel 1950, II 215 e Page 1972 *ad loc.* attribuiscono ad H. la correzione ἀλοιδόρους, mentre West 1990a la riconduce a Franz 1846 (così già Bamberger 1856 [1852], 244), che in effetti è la prima edizione a stampa in cui essa compare. Tuttavia a p. 333 Franz attribuisce esplicitamente ἀλοιδόρους a H., dicendo di esserne venuto a conoscenza «nach einer Mittheilung einer meiner Zuhörer».

²¹ Così pensano Verrall 1889, Murray 1955 (ὑπὸ τοῦ δήμου συγκεκριμένη). Groeneboom 1944, 199 n. 3 intende il termine come equivalente di δήμιος.

²² Cf. *De metris*, 432; *ed.* II 406.

²³ Cf. *Ag.* 249 ἄκραντα, 1255 πιθόκραντα, 1488 θεόκραντον, *Cho.* 70 ἄκραντος, 611 μοιρόκραντος, *Eum.* 392 θεόκραντον.

²⁴ Cf. Wilamowitz 1967, 100.

faccia della medaglia, naturalmente, è la tentazione di sistematizzare questo tipo di interventi, che spesso va oltre la volontà dello stesso H.: nell'edizione dell'*Agamennone* del 1858, ad esempio, Weil propone la correzione ἀκόρετον anche nel difficile passo di *Ag.* 1001-02²⁵.

3. Un quindicennio di studio

Dopo gli studi metrici, H. comincia ad affinare la pratica editoriale. Nel 1798 vedono la luce le *Observationes criticae in quosdam locos Aeschyli et Euripidis*, in cui il giovane filologo si cimenta con il *Prometeo incatenato* e con il duro scoglio delle *Coefore*; nel 1799 le edizioni delle *Eumenidi* e delle *Nuvole* di Aristofane; nel 1800 l'*Ecuba* di Euripide. Anche se non coinvolto in modo diretto in queste pubblicazioni, l'*Agamennone* resta sempre presente alla sua attenzione, con occasionali interventi come la trasposizione di ἰοὺ ἰού dal v. 25 a prima del v. 22 (*Hecuba*, lvi), o al v. 77 la correzione di ἀνάσσω in ἀνάσσων (*Nubes*, commento al v. 994), in genere proposti senza spiegazioni (per le motivazioni si deve ricorrere alle più tarde note di commento confluite nell'edizione).

Ma soprattutto, nel quindicennio 1800-1815 H. prosegue senza sosta l'indagine testuale sull'*Agamennone* nella forma a lui più cara, quella delle lezioni universitarie, che in quegli anni tornano più volte su argomenti eschilei: W(inter)S(emester) 1800/1801 *Coefore*, WS 1802/1803 *Prometeo*, S(ommer)S(emester) 1804 *Agamennone*, SS 1805 *Prometeo*, SS 1806 *Sette a Tebe*, WS 1806-1807 *Persiani*, WS 1810-11 *Prometeo*, SS 1812 *Agamennone*, WS 1812-13 *Eumenidi*, WS 1813-14 *Persiani*, SS 1814 *Persiani* e *Agamennone*²⁶. Nelle sue lezioni, come risulta dai ricordi degli allievi, H. leggeva ed emendava il testo, affascinando l'uditorio. Quegli anni videro la maturazione definitiva del suo metodo filologico, e tuttavia egli fu assai parco nel rendere pubbliche le sue proposte sul testo dell'*Agamennone*.

In questa sede mi soffermo soltanto sulla importante dissertazione del 1814 *De versibus spuriiis apud Aeschylum*²⁷, nella quale H. affronta il problema delle interpolazioni. Lo scritto si apre con interessanti considerazioni di metodo. H. si pone in polemica con i plerique che esercitano l'ars critica in modo troppo libero, senza che la iudicandi sollertia sia opportunamente moderata da alcuna disciplina. Egli afferma la necessità che il filologo acquisisca precisi principi e metodi dell'arte, che regolino la scelta dei *modi emendandi* e segnino i limiti oltre i quali non ci si deve spingere se

²⁵ Cf. Weil 1858, *ad loc.*

²⁶ Ricavo i dati sui corsi di H. da Koechly 1874, 192-93.

²⁷ *Op.* II 76-86.

non si vuole creare danno al testo²⁸. Questa preoccupazione di H. per la moderazione nell'esercizio dell'ars critica non è un dato isolato, ma una convinzione metodica che sta maturando in quegli anni e che troverà compiuta espressione in due scritti non lontani nel tempo, le dissertazioni *De R. Benteio eiusque editione Terenti*, del 1819, e *De emendatione per transpositionem verborum*, del 1821, nelle quali H., pur professando rispettosa ammirazione per due filologi del calibro di Bentley e Porson, prende con decisione le distanze rispetto agli abusi cui egli ritiene li abbia condotti la loro tendenza a fidarsi troppo del loro iudicium (di questi scritti discuterò diffusamente altrove).

Nella dissertazione sui versi spurî del 1814, H. prende in considerazione soltanto le interpolazioni di origine erudita (egli parla di glossae, interpretamenta, enarrationes sententiarum). Gli sfugge, e non potrebbe essere altrimenti data l'epoca, la dimensione delle interpolazioni più antiche, legate alla vita teatrale dei testi, come quella del finale dei *Sette a Tebe*. Coerentemente con tale prospettiva, H. osserva che Eschilo è meno afflitto di altri autori da problemi di interpolazione, per il fatto di non essere stato oggetto di studio scolastico intensivo. Questa circostanza deve indurre alla massima prudenza nell'avanzare sospetti contro versi che nella maggior parte dei casi hanno bisogno soltanto «aut interpretatione iusta, aut apta emendatione, aut restitutione in locum suum»²⁹.

L'Agamennone è chiamato in causa più volte in questo scritto. In tre occasioni, ai vv. 7 (del. Valckenaer), 90 (88 in *De versibus spuriiis*: τῶν τ' οὐρανίων τῶν τ' ἀγοραίων del. Heath) e 1521 (1530 in *De versibus spuriiis*, del. Seidler), H. difende il testo trådito. Per il secondo e terzo passo H. non apporta alcun argomento a sostegno delle proprie affermazioni (anzi, sul v. 1521 cambierà opinione nelle note dell'edizione)³⁰. Nel caso del v. 7 egli si limita a contrapporre agli argomenti di Valckenaer la considerazione che l'assenza del verso nella citazione di Achille Tazio, In Arat. p. 28, 14 Maas, non dimostra nulla, perché anche in un altro luogo Achille cita Eschilo omettendo un verso autentico (*PV* 545-60)³¹. L'osservazione è giusta, ma nulla vien detto dei due più seri problemi del verso, e cioè la difficile costruzione di ὅταν e la presenza del dattilo in apertura di trimetro giambico. Nell'insieme, dunque, H. sembra più a suo agio nell'emendare che nel difendere il testo trådito.

La dissertazione presenta due proposte nuove. La prima riguarda il difficile v. 1290 (1243, 1299 in *De versibus spuriiis*) ὁμώμοται γὰρ ὄρκος ἐκ θεῶν μέγας, che è evidentemente fuori posto dove lo si legge nei manoscritti. Nella pri-

²⁸ L'importanza metodica di questo passo è segnalata da La Penna 1982, 436.

²⁹ *Op.* II 77.

³⁰ Cf. *Op.* II 82; *ed.* II 491.

³¹ *Op.* II 77.

ma edizione Schütz lo aveva sospettato, mentre nella seconda aveva proposto di trasportarlo dopo il v. 1284³². H. riprende questa seconda idea, proponendo però di spostare 1290 prima e non dopo 1284; si ricostruisce così una sequenza sintattica perfetta, con ἄξειν di F in dipendenza da ὁμώμοται, e si risolve anche il problema dell'asindeto che si presenta con ἄξει di GT. H. ragiona soprattutto da grammatico, e si compiace della bella frase recuperata senza porsi la domanda essenziale, e cioè cosa sia questo giuramento divino di cui mai si parla altrove nella trilogia: domanda da cui dipende lo scarso successo della sua proposta.

La seconda idea, più audace, rientra fra gli esempi scelti da H. per mostrare come spesso la tradizione manoscritta possa aver omesso qualche verso autentico, senza che gli interpreti lo abbiano rilevato. Essa riguarda la parte del discorso di Clitemestra dei vv. 587 (565) ss. che fu presa a modello dall'autore di questi versi del *Christus Patiens* (72 ss.):

Ἀνιλάλαξα πῶς πάλαι χαρᾶς ὑπο,
 ὅτ' ἦλθεν εὐάγγελος ἀγγελῶν τόκου,
 φράζων ἄλυξιν δυσμενῶν βροτῶν γένει
 καὶ γηθόσυνον χάριμα μοι φέρων μέγα·
 Λόγοις δὲ τοῦδ' εὐπλαγκτος οὐκ ἐφαινόμην
 πεισθεῖσα τῷ φέροντι θέσκελον φάτιν, 75
 οὐχὶ σφάγιον μηνύουσάν μ' ἐκτεκεῖν,
 ἀλλ' ὡς ἄνακτα γῆς τε καὶ παντὸς πόλου.
 Ὅμως δ' ἔθουον καὶ γυναικείῳ νόμῳ
 ψυχῆς τ' ἔπεμπον ἀλαλαγμὸν ἐκ μέσης,
 λάσκουσ' ἀνευφημοῦσα τὴν ἀγγελίαν, 80
 θυηφάγον φέρουσα τ' εὐώδη φλόγα,

Il v. 74, in particolare, è ripresa di Ag. 593 (571) λόγοις τοιούτοις πλαγκτὸς οὐσ' ἐφαινόμην. H. ipotizza che il v. 75 πεισθεῖσα τῷ φέροντι θέσκελον φάτιν sia anch'esso ripresa letterale di un verso eschileo, immediatamente successivo a 593, perduto nella nostra tradizione manoscritta.³³ La proposta è molto debole. Blomfield 1816 osservò che πεισθεῖσα proviene evidentemente da Ag. 590-91 (568-69) φρυκτωρῶν δια<ί> | πεισθεῖσα. A questa obiezione H. (in ed. II 417-18) ribattè che una ripetizione in Eschilo non può fare difficoltà. Questo è giusto, ma l'articolo in τῷ φέροντι θέσκελον φάτιν dà al participio un valore che, mentre nel *Christus patiens* è appropriato in quanto riferito alla persona dell'angelo («colui che porta» la

³² Cf. Schütz 1783, 283: «Fortasse institicius est versiculus aliunde huc traslatus. An, quia per Stygem jurare, maximum est deorum iuramentum, cum statim nominentur Ἄιδου πύλαι, Grammatico in mentem venit illum adscribere? Sed nihil definitio»; Schütz 1811, 192.

³³ Op. II 84.

notizia), nel testo di Eschilo sembra spingere troppo in là la personificazione del *νύχιος ἄγγελος πυρός* menzionato da Clitemestra al v. 588 (566). Sospetto che l'autore del centone abbia creato il suo verso riprendendo le parole della Guardia in *Ag.* 8-10, dove si parla della fiamma come di una *αὐγὴν πυρὸς φέρουσαν ἐκ Τροίας φάτιν| ἀλώσιμόν τε βάξιν*, e fondendole con la suggestione del sintagma *θέσκελος ὀμφή*, largamente attestato nella poesia esametrica cristiana in riferimento alla voce divina o alla voce degli oracoli.

Mi sono soffermato su questa proposta, perché essa è il primo documento di un approccio al testo che diverrà tipico - con risultati assai migliori - della filologia hermanniana matura: la ricerca di frammenti del testo originale dissimulati in citazioni tarde o nel patrimonio dei lessici, che l'acutezza del grande filologo è in grado (o crede di essere in grado) di individuare e di riportare alla loro collocazione originaria.

4. Il 1816: annus mirabilis.

Gli interventi ricordati sin qui non sono che briciole del gran lavoro accumulato da H. in un quindicennio di studi e lezioni eschilee. Il frutto più bello di quell'inesausto lavoro di scavo vide la luce solo nel 1816, l'anno in cui apparvero due scritti di importanza capitale per la critica testuale hermanniana: gli *Elementa Doctrinae Metricae* e la traduzione in versi dell'*Agamennone* di Wilhelm von Humboldt.

Per preparare la sua traduzione dell'*Agamennone*, Humboldt si avvale della collaborazione di H., che costituì per lui il testo greco della tragedia offrendogli molti suggerimenti interpretativi³⁴. I punti in cui il testo hermanniano si discosta dalla vulgata sono raccolti in tre paginette di scarse note che, a dispetto della presentazione dimessa, contengono un'impressionante serie di contributi di altissimo livello, molti dei quali destinati ad entrare stabilmente nelle edizioni a venire.

Ancora una volta, l'impulso decisivo per il progresso testuale viene ad H. dallo studio della metrica. Negli anni precedenti il 1816 egli aveva lavorato intensamente alla revisione del trattato giovanile, trasformandolo nel suo più impegnativo ed influente lavoro in quel campo, gli *Elementa doctrinae metricae*, pubblicati tre mesi soltanto dopo l'*Agamennone* di Humboldt. In quel libro H. ripropone alcune delle soluzioni testuali presentate in *Ad Humboldt*, argomentandole un poco più ampiamente. Benché nate da osservazioni metriche, ad un esame attento molte delle proposte rivelano che H. non si muoveva soltanto nella dimensione ristretta del metri

³⁴ Sui rapporti fra i due si vedano le lettere di Humboldt pubblicate da Leitzmann 1929, ed anche Schmidt 1990, 169.

causa: gli emendamenti infatti sono spesso in grado di migliorare, assieme alla metrica, anche il senso e la sintassi dei passi interessati.

Mi limito ad un ristrettissimo manipolo di esempi: nelle sequenze anapestiche H. si accorge della tendenza di Triclinio a manipolare i paremiaci, trasformandoli in anapesti acatalettici, e ricostruisce la metrica corretta, ad es. ai vv. 1334 (1294, 1307 in *Ad Humboldt*) e 1340 (1300, 1314 in *Ad Humboldt*); al v. 1455 (1418, 1433 in *Ad Humboldt*) trasforma il tràdito παρανόμους Ἑλένα, ametrico, nello splendido παράνομους Ἑλένα; al v. 1527 (1493, 1509 in *Ad Humboldt*), pur senza riuscire a risolvere in toto le difficoltà del passo, propone la potente espressione ἄξια δράσας, ἄξια πάσχων, che esprime il contrappasso cui va incontro Agamennone (e tuttavia, il testo tràdito può forse essere difeso: ne discuterò più a lungo altrove). Dallo scrigno di Esichio H. tira fuori perle come διφυίοισι al v. 1468 (1436, 1477 in *Elementa*), che restaura la metrica docmiaca (διφυεῖσι codd.), e θηγάνει al v. 1535 (1502, 1520 in *Ad Humboldt*), che ricostituisce il giambo completo richiesto dall'antistrofe (v. 1565 -βάλαι δόμων). La filologia di H. è giunta ormai a piena maturità, e la combinazione di competenza metrica e padronanza del materiale lessicografico diventano nelle sue mani un potentissimo strumento di miglioramento del testo. Eppure, in quello strumento si nasconde la stessa insidia che H. aveva colto nella geniale filologia del grande Bentley: un'eccessiva fiducia di esser riusciti a trovare chiavi che aprono ogni porta, e la tendenza ad applicare ripetutamente singole intuizioni che, perfette in un passo, si trasformano altrove in pesanti forzature. Esemplare da questo punto di vista è la vicenda una delle più belle e celebri congetture di H., che, come ἄλβος del secondo stasimo dell'*Agamennone*, finisce col generare figli in odore di ὕβρις.

In *Ag.* 131 (126, 130 in *Ad Humboldt*) la sequenza οἴον' μή τις ἄτα θεόθεν è incompatibile con la metrica dattilica, poiché il tràdito ἄτα ha la prima *a* lunga. La soluzione di H. è splendida: «at scripserat poeta ἄγα»³⁵. H. pescava nelle sue conoscenze lessicografiche la glossa certamente eschilea di Hesych. α 286 L. ἄγαις· ζηλώσεσιν Αἰσχύλος Θρήσσαις (= Aesch. *Thressai* fr. 85 R.), e riportava in gioco nella parodo dell'*Agamennone* un concetto essenziale come l'invidia degli dèi che potrebbe colpire il potente esercito che si scaglia contro Troia³⁶. La congettura era così bella e paleograficamente nitida che H. se ne lasciò prendere la mano, ripropo-
nendola nel secondo stasimo, al v. 730 (704; 739 in *Elementa*). È il celebre passo del leoncino che, cresciuto tra l'affetto di tutti, una volta adulto torna alla sua natura e

³⁵ *Elementa*, 704.

³⁶ Per le ragioni che inducono a ritenere la proposta di H. superiore al testo tràdito, nonostante qualche tentativo di difesa di ἄτα (Young 1964), rimando a Fraenkel 1950, *ad loc.* e Bollack 1981, I 1, 159.

divora le greggi portando sciagura nella casa. Al v. 730 i codici **GF** leggono μηλοφόνοισιν ἄταις, che nella seconda parte non corrisponde al v. 720 (694; 729 *Elem.*) εἰν βιότου προτελείοις (**D** ; : ἄταισιν di **T** non migliora le cose). In *Elementa* 326 si legge solo la rapida notazione «μηλοφόνοισιν ἄταισιν scribendum videtur». Ma che significa ἄταισιν in quel contesto? H. sapeva troppo greco per non capire che il significato che ἄταις ha al v. 131 (126) «invidia» è inadatto al v. 730 (704), dove si parla della rovina causata dal leoncino cresciuto. Per questo tornò più tardi sul verso, in quella che poi divenne la nota al passo in *ed. II* 427, suggerendo che il termine ἄταις/ἄταις potesse avere lo stesso valore di ἄγος, che propriamente indica lo stupore suscitato da uno spettacolo eccezionale, tremendo, ma che per traslato «de ipsa re, quae eos sensus excitat, dictum esse videri potest». Ipotesi ingegnosa, ma il solo parallelo che H. è in grado di apportare per questo significato di ἄταις è - guarda caso - Cho. 836 (821) φόνιον ἄταις τιθείς, e cioè un passo da lui stesso alterato per congettura, mutando ancora una volta con l'oracolare «scribendum videtur» il trådito ἄταις in ἄταις (cf. *ed. II* 560). Si tratta di una brutta forzatura, che tuttavia il sensus di H. era ancora in grado di percepire, visto che in *ed. II* 427 egli scrive: «fateor id et mirum videri nec satis aptum huic loco». Ma nel braccio di ferro fra sensus e iudicium, è quest'ultimo a prevalere, e il rimedio è peggiore del male: H. postula infatti l'esistenza del sostantivo ἄταις, derivante da ἄζω, che dovrebbe significare «consecrationem, sacrificium». Nel testo dell'edizione del 1852 si legge dunque al v. 730 (704) un μηλοφόνοισιν ἄταισιν che non ha convinto nessuno.

La stessa situazione si ripropone per molte altre soluzioni testuali di H., che non è possibile discutere qui. Mi limito a ricordare il caso del v. 421 (403, 412 in *Ad Humboldt*), dove H. scrive πάρεισιν δόκαι (δόξαι mss.: la ragione dell'intervento è l'insoddisfazione per la metrica del passo, che H. interpretava come docmiaco). Al termine δόκαι, un'altra rarità tratta da Hesych. d 2098 L. δόκαι · ἐνέδραι, παρατηρήσεις e δοκήν· δόκησιν, δοχήν, egli attribuisce il senso di «apparizioni», «parvenze». Blomfield 1818 gli obiettò che quel significato di δόκαι non è possibile, perché il termine δόκαι di Esichio si apparenta alla radice di δέκω, non a quella di δοκέω, e dunque significa «insidiae»³⁷. H. ribatté col consueto spirito combattivo. In *ed. II* 402-403, egli cita un passo del *De accentibus* di Arcadio (p. 106, 16 nell'edizione di Barker 1820)³⁸, nel quale tra gli esempi di parole giambiche ossitone terminanti in -κη e con tema in -ο si legge: δέκω δοκή, ἡ ὑπόνοια. Questo dimostrerebbe l'esistenza di un δοκή ossitono derivato da δέκω, e questa accentazione è giudicata

³⁷ Cf. Blomfield 1823, 48.

³⁸ In realtà l'attribuzione ad Arcadio è dubbia. L'opera è una epitome del Περικαθολικῆς προσωδίας di Erodiano (cf. Cohn in *RE* II. 1, 1895, 1153-56).

corretta da H. quando il termine significa «insidiae»; Arcadio però glossa il termine δοκή con ὑπόνοια, e ancora manca la prova dell'esistenza di una forma δόκαι nel senso di «parvenze». Il grande di Lipsia risolve la questione d'imperio, correggendo il passo di Arcadio con l'ipotesi di una lacuna. Arcadio avrebbe prima riportato la parola δοκή con l'accento che va bene per il derivato di δέκω («insidiae»), poi il suo significato, perduto in lacuna, e infine una seconda parola, δοκῆ, anch'essa caduta, la cui spiegazione sarebbe ἡ ὑπόνοια. Il testo originario suonava dunque secondo H. δέκω δοκή, <ἢ δοχή, δόκη δε> ἢ ὑπόνοια. La voce δόκη sarebbe imparentata con δόκος, «opinione», attestato in Xenophan. B 34.4 D.-K. δόκος δ' ἐπὶ πάσι τέτυκται. Tutta questa ricostruzione è tanto macchinosa quanto inutile³⁹. Il testo dell'antistrofe non va sollecitato, e con πάρεισι δόξαι la metrica si può interpretare in chiave giambica (ia cr ith), andando ad intervenire lievemente sulla strofe con λοχισμούς di Heyse.

Sostanzialmente assente dalla critica testuale hermanniana degli anni fino al 1816 resta l'indagine sulla tradizione manoscritta. H. in questa fase non ha ancora accesso alla maggior parte dei codici dell'*Agamennone* e non si pone il problema dell'accertamento esatto della paradosi. Accade così che alcune sue proposte, soprattutto espunzioni metri causa, siano destinate a rivelarsi, da lì a poco tempo, lezioni di uno o più manoscritti (H. stesso ne prenderà atto in molte note dell'edizione). Si vedano ad esempio: v. 463 (442) κελαιναὶ δ' [οἶν] Ἑρινύες (l'espunzione di οἶν è già nel codice F, cf. ed. II, 406); v. 1174 (1133, 1148 in *Ad Humboldt*), dove H. espunge il secondo καὶ della vulgata, assente nei codici G e F. Questo non significa che H. non fosse in grado di fare giuste considerazioni anche nel campo della emendatio ope codicum: ai vv. 1133-35 (1092-94, 1105 in *Ad Humboldt*), ad esempio, recupera brillantemente da δὴ αἶ di FGT (stampato anche nell'edizione del Vettori) la forma attica διαί, lezione che sta evidentemente a monte dell'attuale stato della tradizione (διά di M è banalizzazione evidente della forma più rara).

Concludo la discussione dell'*Ad Humboldt* con uno dei rari casi in cui H. corregge il testo non per ragioni linguistiche o metriche, ma per una considerazione di carattere storico-sociologico, un piano che si rivela a lui meno congeniale. Al v. 245 (230, 236 in *Ad Humboldt*) H. presenta seccamente, senza alcuna spiegazione, la sua proposta di sostituire il tràdito ἔμελψεν con ἔμυχθεν. Le ragioni si possono ricavare solo dal confronto con la nota di ed. II 385-86. H. esclude che Ifigenia, una figlia di re, potesse essere presente al banchetto degli uomini nel palazzo del padre e svolgere una funzione che al tempo di Eschilo sarebbe stata appannaggio di «tibicinae et sal-

³⁹ Tanto più perché contrasta con la struttura del passo di Arcadio, che presenta una sequenza di tre esempi tutti formulati con la coppia secca verbo di origine - sostantivo derivato.

tatrices, et arte illa et corpore quaestum facientes». Bisogna dunque scrivere ἐμιχ-
θεῖν, prendendo come soggetto del verbo i principi amici del padre che si riunivano
nella casa di Agamennone. Ma correggere un testo drammatico, per di più in un pas-
so che rievoca un mito, solo perché presenta una situazione non coerente con ciò che
sappiamo dei costumi sociali dell'Atene del V secolo a. C. è evidentemente un az-
zardo. Si possono ipotizzare varie spiegazioni dell'apparente anomalia⁴⁰; ma, soprat-
tutto, già Schütz aveva osservato che il particolare sottolinea pateticamente la fami-
liarità di Ifigenia con i principi che adesso vorrebbe, se potesse, invocare, e Bollack
ha osservato che l'insistenza sulla presenza frequente (πολλάκις) di Ifigenia durante
i banchetti del padre è segno di un attaccamento affettivo che viene crudelmente
rinnegato⁴¹. Il tratto ha una sua pertinenza a livello di senso che lo protegge dalla
cancellazione hermanniana.

5. Verso l'edizione di Eschilo.

Dopo il picco del 1816, H. continua a lavorare sull'*Agamennone* per un trenten-
nio, ma solo poche delle proposte che elabora vengono rese di pubblico dominio. Il
grosso delle osservazioni va a stratificarsi nelle schede che lo studioso accumula in
vista della promessa edizione complessiva di Eschilo, che non verrà mai completata.
Al momento della scomparsa, avvenuta il 31 dicembre 1848, H. stava elaborando in
forma definitiva per la stampa le note accumulate in anni e anni di lavoro, ma era
ancora assai lontano dalla meta. I materiali da lui lasciati furono raccolti e pubblicati
con religioso scrupolo dal suo allievo e genero M. Haupt, che nella prefazione
all'edizione postuma, uscita nel 1852, dichiara di non aver aggiunto nulla di proprio
all'opera incompiuta del maestro, per non alterarne neppur minimamente la fisio-
nomia⁴². Haupt ci informa che H. aveva portato a forma compiuta solo l'edizione
delle *Supplici*, lavorandoci fino alla fine con tutta la vitalità di un ingegno non offu-
scato dall'età: «neque enim senectute imminutum erat illud ingenii acumen quo o-
scura perspiciebat, non debilitatus erat ille contemptor humilium animus quo Ae-
schyleae poesis magnificentiam cogitando felicissime assequebatur»⁴³. Il vecchio H.,

⁴⁰ Cf. Fraenkel 1950, II 141, che riprende l'idea di W. Ferrari secondo il quale qui Eschilo fa riferi-
mento ai costumi dell'epoca omerica, e Bollack 1981, *ad loc.*

⁴¹ Cf. Schütz 1783, 183; Bollack 1981, I 2, 308.

⁴² Ed. I, iii: «et pietatis officio et utilitati lectorum ita satisfaciendum esse putavi ut diligenter com-
ponerem quae Hermannus per longam annorum seriem adnotavisset, ommitterem tantum ea quae
ipse aut delenda esse indicavisset aut inventis postea quae meliora essent reiecisset, mearum opi-
nionum nihil admiscerem, denique rem ita instituerem ut hic liber, quoniam talem edere non pos-
sem qualem Hermannus edidisset, tamen non meus fieret, sed totus esset Hermannus».

⁴³ Ed. I, iii.

ricorda ancora Haupt, aveva continuato fino all'ultimo l'inesausta ricerca di miglioramenti che gli aveva sempre fatto considerare il proprio lavoro come qualcosa di incompiuto. Questa era stata la ragione vera della lunga serie di rinvii: «atque haec ipsa inventorum accessio praecipue fecerat ut edendi libri a plurimis expetiti tempus ex die in diem differret: nam quo saepius aliquid quod antea minus bene successisset feliciter perfecisse sibi videbatur, eo magis sperabat fore ut magnam partem eorum quae non essent certa emendatione restituta paullatim ad pristinum nitorem reduceret»⁴⁴.

Le note di commento raccolte nel secondo volume dell'edizione sono per noi documento prezioso di questa lunga attività, talora non facile da valutare a causa della compressione della dimensione temporale, che ci obbliga talvolta a cercare in esse le motivazioni di interventi fatti molti anni prima, o ci pone a confronto con strati diversi e successivi del pensiero di un autore che non sempre è sufficientemente esplicito circa l'evoluzione delle sue idee nel tempo. La mole degli interventi testuali, sia nuovi sia derivanti da modificazioni di congetture precedenti, è impressionante. In questo paragrafo mi limiterò a trasegliere un minimo numero di esempi, spero sufficienti a dare un'idea dell'indirizzo assunto dalla critica testuale hermanniana negli ultimi trent'anni della sua vita. Prima però è necessario fare due considerazioni importanti.

La prima riguarda il fatto che negli anni immediatamente successivi al 1816 H. cominciò ad ampliare la sua conoscenza della tradizione manoscritta, per lo più attraverso collazioni fornitegli da altri. Per **M** egli si avvale dapprima di alcuni excerpta inviatigli da B.G. Niehbur nel 1816, poi di altri ottenuti grazie a Immanuel Bekker, che soggiornò in Italia fra il 1817 e il 1819. Niehbur comunicò ad H. anche un manipolo di lezioni tratte dal codice Laur. S. Marco 222 (**Ma**, per H. **Marc.**), del XIV secolo, apografo di **M**. Nel 1818 un affezionato allievo di H., C.F. Weber, approfittando di un viaggio in Italia si fermò a Firenze e collazionò per lui sul Mediceus i *Persiani* e l'*Orestea*⁴⁵. Di un altro codice, il Guelferbytanus Gudianus gr. 4° 88 (**Mc**, per H. **G**, fine XV), apografo di **M** nella parte relativa all'*Orestea*, H. ebbe conoscenza diretta, mentre del Marc. Gr. 468 (653), del 1270 ca. (**V**, per H. **Bess.** in *Ag.* e *PV*, **Ven. A** altrove) egli ebbe a disposizione una collazione fatta da Bekker. Per quanto riguarda il ramo tricliniano, ancora Bekker fornì a H. un'attentissima collazione del Marc. Gr. 616 (663), **G** nelle edizioni moderne (per H. **Ven.** in *Ag.* e *Eum.*, **Ven. 3** o **Ven. B** altrove) e del Neapol. II F 31, il celebre

⁴⁴ *Ed.* I, iii-iv.

⁴⁵ Per le altre quattro tragedie H. otterrà un'accurata collazione di **M** solo nel 1847, ad opera di Th. Mommsen.

Farnesianus (T, per H. Farn.). Di F (Laur. XXXI 8, XIV secolo, per H. Flor.) H. ebbe a disposizione alcuni excerpta fatti per lui da C.F. Weber.

Ho accennato in precedenza alla dissertazione *De emendatione per transpositionem verborum*, del 1821⁴⁶. In quel testo c'è una interessante polemica con Porson, che aveva sostenuto che la *transpositio verborum* è la più facile e sicura forma di emendazione dei testi antichi. H. sostiene invece con forza che non si deve ricorrere a questo mezzo alla leggera: la dislocazione di parole avviene infatti nei codici per cause e secondo tipologie precise, che è necessario conoscere a fondo e tenere sempre presenti. Solo una trasposizione che rientri in queste categorie avrà qualche possibilità di cogliere nel vero; altrimenti si rischia di danneggiare inutilmente il testo. Riflessioni come queste testimoniano che H. aveva avviato una personale riflessione sui dati della tradizione manoscritta e sul contributo che ne può derivare in termini di emendatio.

La seconda osservazione riguarda il fatto che tra la metà degli anni '20 e la metà degli anni '30 del XIX secolo H. fu protagonista delle ben note polemiche con August Boeckh e Karl Otfried Müller. Della natura di quelle contese e del loro esito molto è stato scritto egregiamente da altri, e non è il caso di tornare qui sull'argomento. Ad esse accenno solo per osservare che esse comportarono una maturazione dell'approccio critico di H. che, attaccato dagli avversari per la ristrettezza di un approccio critico che atomizzava la lettura dei testi antichi in una serie di discussioni linguistiche e testuali che non puntavano mai ad una interpretazione globale, reagì dimostrando di trovarsi a proprio agio anche in questioni che andavano al di là della Sprachphilologie di cui era maestro. Nella severa recensione alle *Eumenidi* di Müller, ad esempio, che gli aveva rimproverato tra le altre cose scarsa attenzione alla dimensione teatrale del testo, H. dimostrò di sapersi muovere bene in quel campo opponendosi, con argomenti non lievi, alle ricostruzioni date da Müller del prologo della tragedia e della scena del processo areopagico⁴⁷. Si deve però rendere giustizia a H. ricordando che questo tipo di interessi non era sorto in lui solo a seguito dell'Eumenidenstreit: esso era già affiorato robustamente una ventina d'anni prima, nelle due dissertazioni *De choro Eumenidum Aeschyli* del 1816⁴⁸. Nella prima di esse H. aveva polemizzato con Blomfield, che ipotizzava per il primo Eschilo la possibilità di utilizzare un numero di coreuti variabile da tragedia a tragedia. Nella seconda aveva confutato la tesi di Boeckh, che sosteneva l'esistenza di due versioni

⁴⁶ *Op.* III 98-112.

⁴⁷ Cf. *Op.* VI 162 ss., 168 ss. Su questi aspetti della recensione alle *Eumenidi* di Müller rimando alla discussione di Ferrari 1984, 1177-80, che ha evidenziato la capacità di H. di assorbire dall'avversario, al di là della polemica, importanti stimoli di ricerca.

⁴⁸ Entrambe ristampate in *Op.* II 124-66.

delle *Eumenidi*: una prima, perduta, con il Coro composto da cinquanta elementi, e una seconda, giunta sino a noi, con il Coro di quindici elementi. Nell'ultimo quindicennio della sua vita, inoltre, H. proseguì la sua riflessione sulla dimensione teatrale del testo eschileo. Al 1846, due anni prima della morte, risale la pubblicazione della dissertazione *De re scaenica in Aeschyli Orestea*, ristampata da Haupt in appendice all'edizione postuma (ed. II 648-59)⁴⁹. Su questo interessante testo, che rivela importanti aperture di H. in una direzione destinata a grande sviluppo oltre un secolo più tardi, non mi è possibile soffermarmi in questa sede.

Tornando all'interesse di H. per la tradizione manoscritta, una conseguenza rilevante del suo nuovo atteggiamento è che negli anni posteriori al 1816 H. comincia a proporre correzioni che tengono conto dell'esigenza di giustificare la genesi delle corruzioni, e cercano di dare ragione di ciò che si trova nei codici. Un bell'esempio è offerto da una congettura del 1831, presentata nella dissertazione *De mensura utriusque* $\acute{\alpha}\nu$ ⁵⁰. Polemizzando con W. Dindorf a proposito di una serie di passi in cui sembrerebbe necessario postulare un allungamento metrico di $\acute{\alpha}\nu$ potenziale, H., che riteneva tale fenomeno impossibile nei tragici, discute, tra altri esempi, di *Ag.* 340 (325; 346 in *De mensura*), dove i manoscritti hanno questa situazione (in attacco di trimetro giambico): οὐκ ἀνελόντες **V** (da intendere ovviamente οὐκ ἄν ἐλόντες), οὐκ ἄν γ' ἐλόντες **TF**. Osservando che Triclinio aveva tentato con il γ' di ovviare al problema dell'anomalo allungamento di $\acute{\alpha}\nu$ richiesto dal testo di **V**, H. si dichiara convinto che i pochi passi tragici che sembrano presentare il fenomeno con la sequenza οὐκ ἄν siano sanabili adottando sistematicamente una proposta che Elmsley e Porson avevano fatto separatamente per alcuni di essi, e cioè scrivendo οὐτᾶν (i. e. οὔτοι ἄν) al posto di οὐκ ἄν. La genesi della corruzione è chiara: fraintendendo οὐτᾶν come οὔτε ἄν e non trovando nel seguito un secondo οὔτε, i copisti trasformarono οὐτᾶν in οὐκ ἄν⁵¹. Un colpo magistrale, che fu accolto da quasi tutti gli editori successivi dell'*Agamennone*.

Un altro mutamento importante che si coglie in questa fase è il maggior sforzo profuso da H. per trovare un'interpretazione linguisticamente accettabile del testo tradito, che assai più spesso di prima appare felicemente difeso contro interventi inutili, talora con interpretazioni risolutive sfuggite ai predecessori. Si vedano ad esempio l'interpretazione dei vv. 53-54 δημοιότηρη πόνον ὀρταλίχων ὀλέσαντες, dove H. annota «inutilis est Musgravii coniectura γόνον», e coglie nitidamente la specificità di δημοιότηρη con la parafrasi «cubiliprema cura pullorum, sive labor quem parentes pullis incubando sustinuerunt»; o la difesa di τῷ πάθει μάθος dei

⁴⁹ La si legge anche in *Op.* VIII 158-72.

⁵⁰ *Op.* IV 373-88.

⁵¹ *Op.* IV 379-81.

manoscritti (τῶ Ω : τῶ T) contro τὸν di Schütz, con questa nota: «Iuppiter dicitur βροτοὺς φρονεῖν ὀδῶσαι θεῖς τῶ πάθει μάθος κυρίως ἔχειν». In questa scarna formulazione è colto il punto nodale del passo, e cioè che il participio θέντα deve essere subordinato, e non coordinato, rispetto ad ὀδώσαντα, in quanto esprime il mezzo con cui Zeus avvia gli uomini alla conoscenza.

Il grande senso della lingua spesso suggerisce ad H. interpretazioni felici anche in passi non controversi testualmente. Di questo aspetto, che costituisce certamente uno dei pregi principali dell'edizione, scelgo solo pochissimi esempi: v. 3 ἄγκαθεν, «in ulnis» (l'avverbio è correttamente ricondotto ad ἀγκάς, cf. Eum. 80 e la discussione di Fraenkel 1950, II 3); v. 104 ὄδιον κράτος, glossato impeccabilmente con «vim viatricem». Lo stesso dicasi per v. 131 (126) προτυπέν, «prius percussum», che sostituisce il «prorumpens» con cui H. aveva glossato il termine in *De metris* 266. Non mancano tuttavia occasioni in cui la difesa del testo trådito offerta da H. si basa su forzature interpretative. Al v. 135 (127). H. cerca di salvare οἴκῳ dei manoscritti (οἴκῳ Ω : οἴκῳ T) contro la congettura οἴκτῳ dello Scaligero. Per farlo, deve affrontare la difficoltà costituita dai due dativi che vengono a dipendere da ἐπίφθονος; e poiché il primo di essi, οἴκῳ, indica evidentemente chi è oggetto dell'invidia di Artemide, al secondo H. deve assegnare un valore forzato, intendendolo «quantum per aquilas cognosci potest»⁵². Oltre alla forzatura linguistica, questa scelta svislisce la fondamentale identificazione fra gli Atridi e le aquile, che comporta il rivolgersi dell'ira di Artemide verso i volatili/re per il loro comportamento eccessivo nella cattura~vittoria.

Al di là di questi non piccoli pregi, è ancora l'ars emendandi a fare la parte del leone nella critica testuale di Hermannus senex, con un'impressionante massa di nuove proposte, che si stratificano sulle precedenti, talora con più modificazioni successive. Di tutto questo è possibile discutere qui solo un ridottissimo manipolo di esempi, riservando ad altra sede la trattazione sistematica del materiale completo.

In questa fase del suo lavoro, H. appare in grado di produrre ancora emendamenti felici, come ad esempio τέλλεται per στέλλεται al v. 1133 (1092), o l'omissione di τ' prima di ἔχεις al v. 1150 (1109). D'altra parte, H. continua a sollecitare esasperatamente passi già emendati negli anni precedenti, spesso con il risultato di peggiorare il testo: cf. ad esempio 197 (184) Ἄργους ed.: Ἀργείων cum codd. antea ~ 210 (197) πέλας πατρώους χέρας ῥεέθροις ed.: ῥεέθροις πατρώους χέρας πέλας βωμοῦ cum codd. *Elementa*, 336 (321 [su questo intervento cf. la discussione poco più avanti]). ὡς δ' ἀλήμονες vel ὡς δ' ἀδείμονες ed.: ὡς δὲ δαίμονες *Ad Hum-*

⁵² Nella traduzione del 1834 (*Op.* V 345), H. si era mantenuto più sul vago, ma certamente non presupponeva l'interpretazione poi adottata nell'edizione: «namque invida casta Diana est: partum quippe sub ipsum bestia pennigeris patris est lacerata ministris».

boldt: 369 (354) ἔπραξαν ed.: ἔπραξεν cum codd. *Ad Humboldt*; 730 (704) μηλοφόνοισιν ἄγαισιν ed.: μηλοφόνοισιν ἄγαισιν *Ad Humboldt*; 1335 (1293) lac. post Πριάμου; 1521 (1489) versus cum Seidler del. in ed.: defendebatur in Op. II 82; 1531 (1498) ἀπάλαμον ed.: εὐπάλαμον *De metris*.

In questa fase accade spesso che H. abbia la mano felice nell'individuare i problemi, ma non altrettanto nel proporre soluzioni. Al v. 57 ad esempio coglie con precisione la difficoltà che si annida in τῶνδε, osservando che se τῶνδε μετοίκων si lega a ciò che precede, l'uso del deittico «inutile est, quoniam aut τῶν μετοίκων aut μετοίκων ponendum erat»; se invece si lega a ciò che segue, poiché παραβάσιν si riferisce evidentemente ai Troiani, μετοίκων va riferito a Elena, e ugualmente τῶνδε appare impossibile. Nel testo H. scrive dunque τῶν δὲ μετοίκων e nella nota di commento considera la possibilità che dopo ὄξυβόαν sia caduto il verbo principale retto da ὑπατος, qualcosa come <μέγα θυμοῦται>⁵³. L'idea che μετοίκων si riferisca ad Elena è poco attraente, ma quale che sia la soluzione adottata per il passo, H. ha posto opportunamente il dito sulla piaga.

Ai vv. 1143 (1102) ~ 1153 (1112), di fronte a una paradosis complessa, che vede al v. 1143 la strana variante ταλαίνας di **M** e la doppia lezione φιλοίκτοις ταλαίνας di **GF**, H. dà una buona diagnosi del passo, identificando un problema nel φεῦ di 1143. La sua ricostruzione si ispira all'idea che l'antistrofe μελοτυπεῖς ὁμοῦ τ' ὀρθίους ἐν νόμοις (doch 2 cr) sia corrotta poiché ὁμοῦ τ' «vehementer languet nisi verbum addatur». Egli postula dunque una lacuna scrivendo μελοτυπεῖς, ὁμοῦ <στένουσ'> ὀρθίους ἐν νόμοις (2 doch cr) e ricostruisce di conseguenza la strofe al v. 1143 (1102) ἀκόρετος βοᾶς φιλοίκτοις ταλαίνας φρεσίν eliminando lo scomodo φεῦ⁵⁴. Il rimedio è eccessivo, e produce al v. 1143 un'espressione difficilmente tollerabile; ma la difficoltà relativa ad ὁμοῦ è reale, e il sospetto di corruzione è ammesso anche da Fraenkel 1950, III 529 e Denniston-Page 1957, 176.

L'esame sistematico dei materiali raccolti per l'edizione mostra inoltre un certo irrigidirsi delle due tipologie di intervento che avevano dato i frutti migliori nel 1816 (mi riferisco alle correzioni metriche e al recupero di forme lessicali rare obliterate nei manoscritti). Nel campo metrico, H. tende ad applicare in modo sempre più sistematico le leggi che ritiene di aver individuato come universalmente valide, incapendo in prestazioni poco felici. Al v. 110 ~ 129 (124) si osserva una discordanza fra l'ametrica paradosi πέμπει ξὺν δ' ὀρθὸν δίκαις πράκτορσι e la citazione di *Ar. Ran.* 1289 che restituisce l'ottimo πέμπει ξὺν δ' ὀρθὸν καὶ χερσὶ πράκτορσι. Il testo di Aristofane comporta la corrispondenza tra il biceps soluto del v. 110 καὶ χερσὶ;

⁵³ *Ed.* II 368.

⁵⁴ *Ed.* II 459.

πράκτορι (I kkl kk) e quello contratto del v.129 δημοπληθῆ (I kkl I). Le idee di H. in proposito erano chiare già al tempo degli *Elementa*: «antistrophica quum sunt, plerumque diligentissime curatur, ut dactylo dactylus, spondeo spondeus respondeat»⁵⁵. Questo lo induce a dubitare del valore della citazione: «Aristophanes ista vel minus fida memoria citavit vel pro suo arbitrio paullum mutavit. aliud Aeschylum scripsisse et libri arguunt et ostendit metrum versus antistrophici. Id fuit ξὺν δορὶ πράκτορι ποιῶς». H. aveva probabilmente ragione sulla responsione fra un biceps soluto e uno contratto, che è sospetta nei dattili lirici⁵⁶, ma il suo rimaneggiamento della strofe appare inutile, perché la corrispondenza esatta può essere recuperata accogliendo la forma epica δημοπληθέα proposta al v. 129 da Müller⁵⁷. Il testo conservato da Aristofane nella strofe è inappuntabile ed elegante nello slittamento dal primo χυλ che si rapporta ad un oggetto concreto al secondo che invece esprime l'atteggiamento con cui gli Atridi si presentano a Troia. Esso inoltre ripristina la rara immagine della mano dell'esattore che richiede il pagamento.⁵⁸

Tuttavia, un esame attento delle correzioni fatte H. per ripristinare responsioni esatte rivela che la sua reputazione di grande regolarizzatore della metrica tragica è largamente esagerata. La convinzione che Eschilo cercasse sempre la corrispondenza sillaba per sillaba è limitata ad alcuni metri, in particolare i docmi, mentre in altri casi, come per i giambi, egli rispetta le diverse realizzazioni degli ancipitia attestate nei manoscritti. E non gli sono estranee anche aperture verso possibili libertà responsive. Nei suoi scritti teorici, in effetti, si colgono riflessioni che pongono a più riprese il problema dell'equilibrio fra la ricerca di regulae e il rispetto della libertà creativa dei poeti, nelle quali spesso H. prende posizione a favore della seconda. Non essendo possibile trattarne in dettaglio qui, mi limito ad alcuni esempi significativi.

Esemplare è il caso del del v. 1128 (1087) τύπτει· πίτνει δ' <έν> ἐνύδρω τεύχει (ia doch), che subisce addirittura due modifiche metri causa. Esso corrisponde al verso 1117 (1076) φόνου, στάσις δ' ἀκόρετος γένει. Mantenendo il testo trådito al v. 1128, il giambo ad anceps breve della strofe φόνου, στάσις δ' viene a corrispondere al giambo ad anceps lunga dell'antistrofe τύπτει· πίτνει, e il docmio con secondo anceps breve ἀκόρετος γένει al docmio a secondo anceps lungo <έν> ἐνύδρω

⁵⁵ *Elementa* 322: cf. anche *Epitome* 112 (a proposito del tetrametro dattilico acatalettico).

⁵⁶ Cf. West 1982, 129, che cita il possibile esempio di Soph. *Phil.* 827-843, molto dubbio.

⁵⁷ Müller 1834b, 198. In *Op.* VII 44 Hermann bolla δημοπληθέα come «gegen den Dialekt», ma il suo giudizio appare distorto dalla *vis* polemica, visto che più volte altrove egli aveva ritenuto possibili forme di epicismo in Eschilo.

⁵⁸ Si tratta di una immagine non comune, che per quanto ho potuto vedere ricorre solo in Lib. 39.9 πρακτόρων χέρας ἔφασκε διαφυγῶν μίαν ἔχειν ἐλπίδα e nel *Chronicon* di Ephraem Syrus (2787) ὑπήκοον πᾶν τοῖν χερῶν τῶν πρακτόρων.

τεύχει. H. mette in dubbio entrambe queste responsioni (con più decisione quella nel docmio), e propone di eliminarle scrivendo all'inizio del verso θένει al posto di τύπτει⁵⁹ e alla fine κύτει al posto di τεύχει (solo la seconda congettura è stampata nel testo, cf. *ed.* I 205).

L'emendamento κύτει era comparso per la prima volta a stampa nell'edizione di Blomfield 1818, ma H. ne reclama la paternità, affermando di averlo proposto indipendentemente molto tempo prima. La rivendicazione, oltre che nella nota dell'edizione, era già presente in uno scritto del 1835⁶⁰, dove H. proseguiva una polemica con K.O. Müller a proposito dei docmi avviata in *Rec. Eumeniden*. Nella recensione egli aveva rimproverato a Müller di non aver eliminato la responsione anomala fra *Eum.* 157 (160) μεσολαβεῖ κέντρῳ (kkkl II) e 164 (166) φονολιβῆ θρόνον (kkkl kl) adottando al v. 164 la congettura θρόμβον di Wakefield⁶¹. Alla risposta di Müller 1834, 11, che faceva notare come la corrispondenza esatta in questa tesi del docmio non fosse attuata costantemente, il recensore ribatté severamente che «diese Behauptung kann denen imponiren, die mit der Strenge des Aeschylus nicht bekannt sind. Ja auch die andern Tragiker zeigen sich, je mehr die Sache untersucht wird, strenger als man ehemals glaubte»⁶². Müller si difese molto bene, affermando che la responsione presente in *Eum.* 157 ~ 164 trova esatto parallelo in *Ag.* 1117 ~ 1128, dove la correzione di Blomfield risultava arbitraria.⁶³ L'osservazione era ineccepibile: i due passi si difendono a vicenda, e si possono indicare anche altri possibili esempi in Eschilo⁶⁴. H. tuttavia non cedette, e in *Erklärung* negò validità al parallelo di *Ag.* 1128, dichiarando che il passo doveva essere corretto come lui aveva fatto anticipando Blomfield e insistendo sul rigore che Eschilo mostra in questo tipo di responsioni⁶⁵.

⁵⁹ «Libri τύπτει. Sed nescio an metri indicio ponendum sit θένει».

⁶⁰ Cf. *Op.* VII 12: «lange vor Blomfield hatte ich κύτει corrigirt»; *ed.* II 458 «quemadmodum ego quoque dudum correxeram».

⁶¹ *Rec. Eumeniden*, 215 (= *Op.* VI 2, 39).

⁶² *Op.* VI 2, 40.

⁶³ Müller 1835a, 8: «wenn in *Agamemnon* V. 1088. 1099. ἀκόρετος γένει und. ἐν ἐνύδρῳ τεύχει entsprechen, so hat allerdings Blomfield für τεύχει κύτει in Bereitschaft, aber mit wie viel Wahrscheinlichkeit?».

⁶⁴ Fraenkel 1950, III 515 raccoglie i casi in cui la lezione trädita comporta la diversa realizzazione del secondo *anceps* del docmio in strofe e antistrofe che si riscontra in *Ag.* 1117~1128. In due di essi l'anomalia è facilmente eliminabile per congettura, ma ciò non rappresenta di per sé un argomento contro la possibilità che la paradosi sia corretta: *Ag.* 1448 φεῦ, τίς ἄν ἐν τάχει ~ 1468 δαίμων, ὃς ἐμπίπτεις (ἐμπίπτεις Canter); *Eum.* 171 παρὰ νόμων θεῶν ~ 176 ποτιπρόποιος δ' ὦν (ὦν δ' Porson); *Sept.* 698b κακὸς οὐ κεκλή(ση) ~ 705b (παρέ)στακεν ἐπεὶ δαίμων (è improbabile nella strofe la scansione κέκλήση).

⁶⁵ La pretesa di rigore di Hermann è stata ridimensionata dai metricisti odierni, che pur prendendo atto di una tendenza di massima alla regolarità, ammettono un certo grado di libertà nelle respon-

Accade in qualche caso che la regolarizzazione di una responsione docmiaca rara costituisca il corollario di un intervento altrimenti motivato. Al vv. 1164 (1123), il testo di **GF** πέπληγμαί δ' ὑπὸ δῆγματι φοινίῳ presenta il problema della breve finale di ὑπὸ che non si accorda con la metrica docmiaca ricavabile dall'antistrofe al v. 1175 (1134) -σι δαίμων ὑπερβαρῆς ἐμπίτων (kl | kl kl | kl), Triclinio aveva tentato di rimediare scrivendo ὑπαί. H., insoddisfatto del costrutto di ὑπό col dativo, coglie l'occasione per eliminare al contempo la responsione del docmio δῆγματι φοινίῳ (l kkl kl) con 1175b -βαρῆς ἐμπίτων (kl | kl)⁶⁶. La soluzione che propone è emblematica del suo modo di procedere, nel momento in cui recupera una maggior regolarità metrica tramite il ripristino di una rara glossa perduta: l'atteggiamento analogista in campo metrico tende a sposarsi con il recupero dell'anomalia sul piano linguistico. H. ipotizza infatti che δῆγματι sia una glossa che spiegava l'originario δάκει, raro termine il cui uso metaforico è attestato in Pind. *Pyth.* 2.97 δάκος ἀδινὸν κακαγοριᾶν. Il senso della lingua, per altro, gli fa notare che δάκος è sempre detto altrove nei tragici del morso di una belva, e che qui la metafora del φόδιον δάκος potrebbe risultare forzata⁶⁷; ma invece di abbandonare per questo la congettura, H. ricorre ad un'ulteriore forzatura, intendendo δυσαλγεί τύχα come aggiunta esplicativa atta a spiegare l'insolita immagine. Infine, trovando linguisticamente insoddisfacente il nesso ὑπαί δάκει, opta per la sostituzione di ὑπό con ὅπως, scrivendo πέπληγμαί δ' ὅπως δάκει φοινίῳ, che rimuove ogni difficoltà. Il dubbio su ὑπό è la sola parte dell'intervento che sopravvive, in quanto individua una reale difficoltà del passo⁶⁸; il resto è stato giustamente abbandonato, e appare isolata la posizione di Headlam-Thomson 1966, 92 a favore di δάκει.

A proposito della responsione fra l kkl kl e kl | kl , tuttavia, è necessario chiarire che H. non si è mai espresso contro la legittimità di tale corrispondenza⁶⁹, e che

sioni fra gli elementi ancipiti delle serie docmiache: cf. West 1982, 109-10, Tessier 1993, 670 ss., Martinelli 1997, 270, Gentili-Lomiento 2003, 240.

⁶⁶ Blomfield 1823, 102 aveva proposto per la stessa ragione di correggere l'antistrofe scrivendo καὶ βαρὺς ἐμπίτων.

⁶⁷ Hermann non poteva conoscere l'uso metaforico del termine in Soph. fr. 33a R. δάκος γὰρ οὐδὲν τοῖσιν εὐόργοις ἔπος. Il frammento era noto al suo tempo, ma la lezione δάκος, al posto di ὄχος testimoniato da Esichio, è stata restituita, assieme alla paternità sofoclea del verso, da un papiro di Ossirinco pubblicato da E. Lobel in ZPE 19, 1975, 209.

⁶⁸ Molti editori successivi hanno accolto l'idea di Hermann che ὑπό sia corrotto: Wilamowitz 1914a stampa ὅπως, Mazon 1925 e Fraenkel 1950 preferiscono ἄπερ di Franz 1846. Page 1972 e Judet de La Combe 2001, II 485 accolgono invece ὑπαί, ritenendo possibile che Triclinio abbia restaurato correttamente la forma rara perduta nella tradizione.

⁶⁹ In *Elementa*, 245, discutendo delle limitazioni poste alla possibilità di far corrispondere tra loro forme diverse del docmio, Hermann aveva scritto: «*etsi in carminibus antistrophicis plerumque accurate exaequantur mensurae, tamen hic illic, etiam apud ipsum Aeschylum, qui diligentior ca-*

nel caso di *Ag.* 1164~1175 la sua scomparsa è solo il prodotto secondario di un intervento pensato con altri fini. Si può del resto verificare come nell'edizione egi compia al riguardo scelte prudenti. In *Sept.* 564 (545) τριχὸς δ' ὀρθίας ~ 627 (608) ἀμετέρας τελεῖθ' (ἀμετέρας Dindorf : ἤμετ- **M**), preso atto della considerevole varietà di lezioni dei manoscritti, H. non si fida della soluzione regolarizzante che trovava in Robortello 1552, 80, ritenendola frutto di emendamento triclino, e mantiene il testo trådito⁷⁰. Quanto a *Cho.* 960 (954) ~ 971 (965), già nel 1798 egli aveva proposto di correggere ἄξιον δ' οὐρανοῦχον ἀρχὰν σέβειν di **M** in ἄξια δ' οὐρανοῦχον ἀρχὰν σέβειν facendo corrispondere il docmio attico ἄξια δ' οὐρανοῦ(χον) a μέτοικοι δόμων del v. 971 (μετοικοδόμων **M** : corr. Scaliger)⁷¹; e nell'edizione l'emendamento è confermato. La legittimità della responsione | kkl kl ~ kl | kl sarà posta esplicitamente in discussione un secolo più tardi da Thomson: ma la sua posizione non può trovare appoggio nelle scelte operate H. a questo proposito⁷².

Torniamo adesso al v. 1128 e alla correzione θένει nel giambo iniziale. La posizione di H. nei confronti delle responsioni giambiche è assai meno rigida che per i docmi, e sarebbe erroneo attribuire l'intervento ad un suo intento di ripristinare sistematicamente la responsione esatta (non a caso θένει non è posto a testo). Di fatto, quando la diversa realizzazione dell'anceps del giambo fra strofe e antistrofe è solidamente attestata dalla tradizione manoscritta, H. l'accetta senza manifestare alcun dubbio, segno che riteneva il fenomeno legittimo in Eschilo. Questo accade per i dimetri nei seguenti passi (il testo riprodotto è quello della sua edizione):

Pers. 280 (275) ἴυζ' ἀποτμον δαίσις ~ 286 (281) α στυγναί γ' Ἀθᾶναι δαίσις (i problemi del passo non riguardano l'attacco del verso);

Sept. 740 (721) πόνοι δόμων νέοι παλαι(οῖσι) ~ 748 (729) χρηστηρίσις θνάσκοντα γέ(νναν);

Sept. 754 (735) σπείρας ἄρουραν, ἴν' ἐτράφη ~ 761 (744) μεταξύ δ' ἄλκᾶν δι' ὀλίγου (sic *codd. et Σ*);

eteris est, alia forma alii opponitur. Sunt autem classes quaedam istarum formarum, quae quod nimis diversam indolem habent, plerumque ipsae tantum sibi respondent. Harum classium prima est, quae minimum a primitiva forma recedit, et fere has tantum formas admittit: kl | kl, ukkl kl ».

⁷⁰ «κλύοντες θεοὶ δικάσιους λόγους ἑμοῖς, εὖ τελεῖτε πόλιν εὐτυχεῖν *Rob.* ita ut singulae syllabae strophicis congruant. Sed haec ipsa metrorum convenientia in tanto ceterorum librorum dissensu arguere videtur, istam lectionem emendatori alicui, fortasse Triclinio, deberi» (ed. II, 321).

⁷¹ Cf. *Observationes criticae*, 131.

⁷² Cf. Headlam-Thomson 1966, II 92 (n. ad *Ag.* 1164) e 182 (n. a *Cho.* 960) L'analisi di Thomson è per altro piuttosto superficiale, ed omette di far riferimento ai casi di *Sept.* 564~627 e di *Suppl.* 431~436.

Sept. 780 (761) γάμων, ἐπ' ἄλγει δυσφορῶν ~ 787 (768) αἰαῖ, πικρογλώσσους ἀράς;

Sept. 969 (944) ἰω ἰὼ δάκρυτε σύ (πανδάκρυτε **MIB+Q**: πολυδάκρυτε cett.) ~ 980 (960) οὐδ' ἴκεθ' ὡς κατέκτανεν;

Sept. 970 (945) σὺ δ' αὖτε καὶ πανάθλιε ~ 981 (961) σωθεῖς δὲ πνεῦμ' ἀπώλεσεν;

Suppl. 135 (117) τε δόμος ἄλα στέγων δορός ~ 145 (127) (ἀ)γνά μ' ἐπιδέτω Διὸς κόρα;

Suppl. 794 (763) ἦ λισσὰς αἰγίλιψ ἀπρόσ(δεικτο) ~ 802 (771) τὸ γὰρ θανεῖν ἐλευθερου(ται);

Ag. 447 (427) τὸν δ' ἐν φοναῖς καλῶς πεσόντ' ἀλλ(λοτρία) ~ 466 (445) τιθεῖσ' ἀμαυρόν, ἐν δ' αἴστοις⁷³.

Un caso particolare è rappresentato da *Suppl.* 576 (560) βία δ' ἀπημάντω σθένει (così **M**) ~ 584 (568) φυσιζόου γένος τόδε (φυσιζόου Schütz, φυσιζοον **M**). Il testo di **M** presenta la diversa realizzazione dell'anceps in entrambi i giambi del dimetro. H. per motivazioni non metriche corregge βία in δύα (che non cambia le cose)⁷⁴, senza fare obiezioni circa la responsione. Altri esempi di anceps diversamente realizzato si individuano nei trimetri giambici di *Ag.* 1082 (1042) ~ 1087 (1046), 1102 (1061) ~ 1109 (1068), 1116 (1075) ~ 1127 (1086).

Perché allora H. interviene in *Ag.* 1128, se considerava legittima la responsione ul kl ? La spiegazione che mi sembra più probabile è che egli abbia attribuito un ruolo in questo senso al contesto docmiaco, ipotizzando che Eschilo, quando legava strettamente i metri giambici ai docmi, creando quello che oggi chiameremmo un dochmiac compound, applicasse anche alla parte giambica del verso le severe leggi responsive che osservava per i versi docmiaci puri.

Interessante per il problema delle responsioni è anche la nota al v. 1101 (1060). Il testo dei manoscritti presenta con τί τόδε νέον ἄχος; μέγα un lezizio di forma kk k kkl kl che risponde a v. 1108 (1067) τὸν ὁμοδέμνιον πόσιν kkl kl kl . H. si lascia per un momento tentare dal possibile miglioramento della responsione, proponendo τί τὸδ' ἄχος νέον μέγα, ma poi aggiunge acutamente: «sed ea minus apta

⁷³ Ho incluso in questa rassegna solo i casi sicuri. Altri esempi della responsione in questione presenti nei manoscritti ricorrono in passi che si devono ritenere corrotti per vari motivi, e dunque possono scomparire a seguito delle necessarie correzioni (cf. ad es. *Pers.* 549~559, *Suppl.* 809 ~818, *Ag.* 1163~1174, *Cho.* 823~835). Nel compiere un riscontro globale sui giambi eschilei, mi sono state di grande aiuto le analisi metriche messe gentilmente a mia disposizione da Maria Chiara Martinelli, che qui ringrazio vivamente.

⁷⁴ Cf. *ed.* II 28: «non vim quae si esset a Iunone illata, indicatum id oportebat, sed miseriam dicendum erat. Quare δύα posui».

est verborum collocatio. Et respondet solutio contractis syllabis etiam v. 1080»⁷⁵ (cf. 1121b ἔδραμε κροκοβαφῆς ~ 1132b τίς ἀγαθὰ φάτις). Il senso della lingua è più forte della costrizione metrica: H. fa un salutare passo indietro, operando una piccola apertura di credito verso la libertà di responsione fra sillabe solute e non solute, sia nei trochei sia nei docmi.

Un ultimo esempio che vorrei citare riguarda non la metrica, ma la tipologia di intervento che punta sul recupero di glosse rare, che talora porta H. troppo lontano, costringendolo a forzature pococ credibili. Ai vv. 1270-72 (1229-31) H. affronta la difficoltà di οὐ διχορρόπως μάτην, osservando che Cassandra non intende dire di essere derisa da amici che le sono divenuti nemici a causa delle sue profezie di sciagura, ma piuttosto vuole sottolineare il fatto che Apollo ha tollerato di vederla derisa da tutti. A questo pensiero non si vede come possa essere legato οὐ διχορρόπως μάτην, che sarà da ritenere corrotto nella parte finale. H. ritiene che il participio ἐποπτεύσας δέ με richieda dopo di sé un verbo o una frase nominativa. La soluzione egli la cerca ancora nelle rarità lessicali di Esichio, unius litterae mutatione. Si tratta della voce ματήρ, equivalente di μαστήρ (voce questa attestata in tutti e tre i tragici), che Hesych. μ 394 Latte glossa con ἐπίσκοπος, ἐπιζητών, ἐρευνητής, secondo H. prendendola proprio da questo passo di Eschilo. Il testo di H. è allora ἐποπτεύσας δέ με | κἀν τόισδε κόσμοις καταγελωμένην μέγα | φίλων ὑπ' ἐχθρῶν, οὐ διχορρόπως ματήρ⁷⁶. La traduzione offerta in nota «nam quod me hoc quoque in ornatu valde derisam ab amicis inimicis conspexit, non ambigue eius ornatus vindex est» non è sufficientemente perspicua. Se vindex significa «protettore» (sulla linea di ἐπίσκοπος di Esichio), la frase dovrebbe avere valenza ironica; se invece H. intendeva vindex est come «richiede indietro», la frase dovrebbe significare che il dio Apollo riuole da lei i paramenti di sacerdotessa dopo aver lasciato che in essi Cassandra venisse aggredita dalla derisione dei nemici. In ogni caso, la proposta è inaccettabile sia per il senso, sia per il costrutto ellittico durissimo. Inoltre, i casi attestati di μαστήρ si riferiscono a qualcuno che va affannosamente in cerca di qualcun altro, il che risulterebbe inappropriato, ai limiti del ridicolo, detto di Apollo che riuole indietro i suoi paramenti.

6. Conclusione provvisoria.

La natura di questo contributo, nel quale la necessità di sintesi ha imposto l'omissione di una grande quantità di esempi e ha obbligato a semplificare drasticamente la trattazione di passi molto complessi, mi induce a non proporre qui una formulazione

⁷⁵ Ed. II 455-56.

⁷⁶ Ed. II 470-71.

compiuta delle conclusioni cui mi ha condotto l'analisi del lavoro dedicato da H. all'*Agamennone*. Darò in altra sede una valutazione globale dell'attività editoriale di H., cercando di rendere ragione di quello che appare il carattere più marcato della sua filologia, e cioè il senso di incompiutezza di un lavoro che procede per approssimazioni progressive, senza mai approdare ad un risultato definitivo. Qui mi limito soltanto ad osservare che il debito che le generazioni successive hanno nei confronti di H. resta, a distanza di quasi due secoli, grandissimo. La sua intelligenza critica ha avuto nei confronti del testo di Eschilo l'effetto di un potente riflettore capace di dissipare molte delle ombre che ancora lo avvolgevano alla fine del XVIII secolo, illuminandone gli angoli più riposti. H. è il primo editore che sia stato in grado di affrontare il testo con un approccio sistematicamente problematico fondato su una straordinaria competenza linguistica e metrica. Alla sua acutezza dobbiamo una grandissima quantità di contributi felici, spesso in punti decisivi anche per l'interpretazione del testo dal punto di vista ideologico: il recupero dell'invidia divina in *Ag.* 131 e della «folle Elena» in *Ag.* 1455 sono gemme che basterebbero da sole a dar lustro a un filologo di minor rango. Ma anche quando non è lui a trovare la soluzione di un problema, gli dobbiamo molte volte riconoscere il merito di aver sollecitato il testo nella direzione giusta, ponendo all'attenzione degli studiosi successivi la difficoltà essenziale, quella capace di aprire percorsi di ricerca che hanno portato altri al successo⁷⁷.

E proprio in questo mi sembra si possa individuare il contributo più bello del lavoro di H., i cui frutti lontani hanno continuato a maturare fin nel secolo appena concluso, che ha visto gli editori tornare, con potenziati mezzi di indagine statistica, a interrogare a fondo il testo dei tragici per trovare il delicato punto di equilibrio fra le esigenze di normalizzazione e la conservazione delle anomalie che impreziosiscono la dizione poetica. Per tutti, lo spirito di H. è lì a ricordare che il primo compito di un filologo è quello di confrontarsi, ancora e ancora, con il testo antico.

Scuola Normale Superiore, Pisa

Enrico Medda

Bibliografia

Scritti di G. H. (articoli e dissertazioni sono citati dagli *Opuscula*)

Ed. I-II: *Aeschlyi Tragoediae*, recensuit G. Hermannus, 2 voll., Lipsiae 1852 (1859²).

Op. I-VII: *Godofredi Hermanni Opuscula*, Lipsiae 1827 (I-II), 1828 (III), 1831 (IV), 1834 (V), 1835 (VI), 1839 (VII), 1877 (VIII, ed. T. Fritsche).

⁷⁷ Per lui come per pochi altri si può dire che «an article which proposes a dozen improbabilities may still be able to teach us more than we knew already, and make us more aware of fresh lines of enquiry» (Dawe 1965, 3).

- De metris: De metris poetarum Graecorum et Romanorum libri III*, Lipsiae 1796.
Handbuch: Handbuch der Metrik, Leipzig 1799.
Observationes criticae: Observationes criticae in quosdam locos Aeschyli et Euripidis, Lipsiae 1798.
Nubes: Aristophanis Nubes, Lipsiae 1799.
Hecuba: Euripidis Hecuba, Lipsiae 1800.
Ad Humboldt: Appendice a Aeschylos. Agamemnon, metrisch übersetzt von W. von Humboldt, Leipzig 1816.
Elementa: Elementa Doctrinae Metricae, Lipsiae 1816.
Epitome: Epitome doctrinae metricae, Lipsiae 1818 (1852³, 1869⁴).

Edizioni e studi critici

- Asulanus 1518: F. Asulanus, *Aeschyli Tragoediae sex*, Venetiis 1518.
Basta Donzelli 2004: G. Basta Donzelli, *Riflessioni sulle Coefore di Gottfried Hermann*, Lexis 22, 2004, 97-116.
Blomfield 1818: C.J. Blomfield, *Aeschyli Agamemnon*, Cantabrigiae 1818 (1822², Lipsiae 1823³).
Boeckh 1811: A. Boeckh, *De metris Pindari libri tres*, in *Pindari opera quae supersunt*, t. I p. II, Lipsiae 1811.
Bollack 1981: J. Bollack, *Agamemnon I 1 e I 2*, Lille 1981.
Bothe 1805: F.H. Bothe, *Aeschyli dramata quae supersunt et deperditorum fragmenta*, Lipsiae 1805.
Bothe 1831: F.H. Bothe, *Aeschyli Tragoediae*, Lipsiae 1831.
Dawe 1965: R.D. Dawe, *Repertory of Conjectures on Aeschylus*, Leiden 1965.
Degani 1999: E. Degani, *Filologia e storia*, Eikasmos 10, 1999, 279-314.
Denniston-Page 1957: J.D. Denniston-D. Page, *Aeschylus. Agamemnon*, Oxford 1957.
Di Benedetto 2003: V. Di Benedetto, *La filologia di Sebastiano Timpanaro*, in *Il filologo materialista*, Studi per Sebastiano Timpanaro editi da R. Di Donato, Pisa 2003, 1-89.
Ferrari 1984: F. Ferrari, *L'Eumenidenstreit*, ASNP s. III XIV, 3, 1984, 1173-84.
Fraenkel 1950: E. Fraenkel, *Aeschylus. Agamemnon*, I-III, Oxford 1950.
Franz 1846: J. Franz, *Des Aeschylus Oresteia*, Leipzig 1846.
Freese 1829: C. Freese, *De Hermann metrica ratione*, Halle 1829.
Gentili-Lomiento 2003: B. Gentili-L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003.
Geppert 1835: C.E. Geppert, *Ueber das Verhältniss der Hermannschen Theorie der Metrik zur Überlieferung*, Berlin 1835.
Groeneboom 1944: P. Groeneboom, *Aeschylus' Agamemnon*, Groningen 1944.
Headlam-Thomson 1966: G. Thomson, *The Oresteia of Aeschylus*, with an introduction and commentary, in which is included the work of the late W. Headlam, new edition revised and enlarged, Amsterdam-Prague 1966.
Heath 1762: B. Heath, *Notae sive lectiones ad Tragicorum graecorum veterum Aeschyli Sophoclis Euripidis quae supersunt dramata deperditorumque reliquias*, Oxonii 1762.
Hemmerdinger 1978: B. Hemmerdinger, *Philologues de jadis (Grote, Hermann, Bast, Humboldt)*, Belfagor 33, 1978, 517-42.
Hutchinson 1985: G.O. Hutchinson, *Aeschylus. Septem contra Thebas*, Oxford 1985.
Judet de La Combe 1982: J. Bollack, P. Judet de La Combe, *Agamemnon 2*, Lille 1982.
Judet de La Combe 2001: P. Judet de La Combe, *L'Agamemnon d'Eschyle. Commentaire des dialogues*, I-II, Presses Universitaires du Septentrion, 2001.
Köchly 1874: H. Köchly, *Gottfried Hermann zu seinem hundertjährigen Geburtstage*, Heidelberg 1874.

- Lange 1820: W. Lange, *Entwurf einer Fundamental-Metrik oder allgemeinen Theorie der griechischen und römischen Verses, nebst einer erläuternden Kritik der Hermannischen Grundlehre*, Halle-Berlin 1820.
- La Penna 1982: A. La Penna, *Sugli inizi della filologia 'positivistica' in Germania*, in *Scienza e filosofia nella cultura positivista*, a cura di A. Santucci, Milano 1982, 427-45.
- Leitzmann 1929: A. Leitzmann, *Wilhelm von Humboldts Briefe an Gottfried Hermann*, in *Festschrift Walter Judeich*, Weimar 1929, 224-270.
- Martinelli 1997: M.C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca*, Bologna 1997².
- Mazon 1925: P. Mazon, *Eschyle*, t. II, Paris 1925 (1935²; 12^e tirage revue par J. Irigoin, 1997).
- Most 1998: G. W. Most, *Karl Otfried Müller's Edition of Aeschylus' 'Eumenides'*, in *Zwischen Realismus und Romantik. Karl Otfried Müller und die antike Kultur*, Hildesheim 1998, 349-73.
- Müller 1833: K.O. Müller, *Aischylos. Eumeniden*, Griechisch und Deutsch mit erläuternden Abhandlungen über die äussere Darstellung, und den Inhalt und die Composition dieser Tragödie, Göttingen 1833.
- Müller 1834a: K.O. Müller, *Anhang zu dem Buche: Aischylos. Eumeniden*, Göttingen 1834.
- Müller 1834b: K.O. Müller, recensione di Klausen 1833, GGA 128 f., 1834, 1980 ss. (= *Kleine Schriften*, I, 280 ss.).
- Müller 1835: K.O. Müller, *Erklärung*, Göttingen 1835.
- Müller 1835b: K.O. Müller, *Antikritik*, Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft Heft 11, 1835.
- Murray 1955: G. Murray, *Aeschyli septem quae supersunt tragoediae*, Oxonii 1937 (1955²).
- Page 1972: D. Page, *Aeschyli septem quae supersunt tragoedias*, Oxford 1972.
- Pauw 1745: J.C. de Pauw, *Aeschyli Tragoediae superstites*, Hagae Comitum 1745.
- Porson 1806: R. Porson, *Aeschyli tragoediae*, London 1806.
- Schmidt 1990: E.G. Schmidt, *Gottfried Hermann*, in *Classical Scholarship. A Biographical Encyclopedia*, edited by W.W. Briggs and W.M. Calder III, New York and London 1990, 160-75.
- Seidler 1811-12: A. Seidler, *De versibus dochmiacis tragicorum Graecorum*, I-II, Lipsiae 1811-1812.
- Schütz 1783: C.G. Schütz, *Aeschyli Tragoediae*, II, 2 *Commentarius in Aeschyli Persas et Agamemnonem*, Halae 1783.
- Schütz 1784: C.G. Schütz, *Aeschyli Tragoediae*, II, 1 *Persae et Agamemnon*, Halae 1784.
- Stanley 1663: T. Stanley, *Aeschyli quae extant*, Londinii 1663.
- Tessier 1993: A. Tessier, *La responsione tra sequenze dochmiache*, in *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*, Scritti in onore di Bruno Gentili, a cura di R. Pretagostini, Roma 1993, I, 667-74.
- Timpanaro 1963: S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Firenze 1963 (Torino 2003³).
- Verrall 1889: A.W. Verrall, *The Agamemnon of Aeschylus*, London 1889 (1904²).
- Vogt 1979: E. Vogt, *Der Methodenstreit zwischen Hermann und Böckh und seine Bedeutung für die Geschichte der Philologie*, in AA. VV., *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert*, hrsg. V. H. Flashar, H. Grüber, A. Hortsman, Göttingen 1979, 103-21.
- Weil 1858: H. Weil, *Aeschyli quae supersunt tragoediae. Agamemnon*, Giessen 1858.
- West 1982: M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982.
- West 1990: M.L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990.
- West 1998: M.L. West, *Aeschyli Tragoediae cum incerti poetae Prometeo*, Stuttgart-Leipzig 1998² (1990).
- Wilamowitz 1885: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aeschylos. Orestie I. Agamemnon*, Berlin 1885.
- Wilamowitz 1910: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Einleitung in die Griechische Tragödie*, Berlin 1910 (zweiter unveränderte abdruck aus der ersten Auflage von Euripides *Herakles*, I Kapitel I-IV, Berlin 1889).
- Wilamowitz 1914: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aeschyli Tragoediae*, Berolini 1914.
- Wilamowitz 1914a: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aeschylos. Interpretationen*, Berlin 1914.

E. Medda

Wilamowitz 1967: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Storia della Filologia Classica*, trad. it. Torino 1967³ (= *Geschichte der Philologie*, Leipzig 1927).
Young 1964: D.C. Young, *Gentler Medicines in the 'Agamemnon'*, CQ 14, 1964, 1-23.